



# DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto



a cura di Ada Treves

## Venezia, lo spazio degli ebrei. E il futuro

Un anno straordinario, in cui la ricorrenza dei cinquecento anni dall'istituzione del ghetto diventato simbolo di tutte le esclusioni coincide con i quattrocento anni dalla morte del drammaturgo che ha creato l'ebreo veneziano più famoso. Il cinquecentenario è una grande occasione di riflessione, arricchita da un calendario di manifestazioni culturali in cui a un seminario segue un simposio, a una mostra si aggiunge uno spettacolo, senza soste. Il primo dossier dedicato all'anno eccezionale degli ebrei veneziani, uscito con il numero di marzo di Pagine Ebraiche in occasione del grande concerto che alla Fenice ha segnato l'apertura ufficiale del programma, raccontava il Ghetto prendendo le mosse da coloro che lo vivono tutti i giorni, abitandovi, lavorandovi, o giocando in Campo come la bimba ritratta in copertina. Agli interventi istituzionali avevamo fatto seguire il confronto fra posizioni differenti sulle manifestazioni per il cinquecentenario, insieme alle riflessioni degli studiosi, per chiudere con la grande musica. Torniamo ora a Venezia raccontando il ritorno di Shylock che, come ha spiegato Shaul Bassi, è anche un riappropriarsi senza timore di uno stereotipo che ha pesato come un



Foto: Ferdinando Scianna - Magnum Photos

macigno sulla comunità, sfruttandone ora la notorietà per dare un segno positivo di fiducia nel futuro. La regista della Compagnia de' Colombari, che porta per la prima volta *Il Mercante di Venezia* nello spazio in cui è stato immaginato dialoga con Frank London, il compositore che per "The Merchant in Venice" sta scrivendo musica nuova. Il Mercan-

te, scrive Dario Calimani nell'introduzione alla sua nuova traduzione dell'opera di Shakespeare, pone una sfida alla capacità di comprensione e all'onestà degli interpreti, una sfida complicata dalla storia dell'antisemitismo. Sono così i testi di Susannah Heschel, James Shapiro e Stephen Greenblatt che spiegano cosa verrà dibattuto nel corso del proces-

so d'appello intentato da Shylock contro Antonio, la repubblica di Venezia e Porzia, accusata di aver vestito i panni del giudice pur essendo parte interessata. Un processo che si aggiunge alle rappresentazioni in Ghetto, in cui la giuria presieduta da Ruth Bader Ginsburg, giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti, concluderà con le sue delibera-

zioni un pomeriggio d'eccezione. Al centro del dossier abbiamo voluto offrire un regalo ai lettori di Pagine Ebraiche: il disegno di Giorgio Albertini, infatti, è pensato per essere sfilato dal giornale, a memoria di un anno straordinario, in cui gli spaccati di tre delle cinque Scole di Venezia narrano una stratificazione di storie, visione di un presente vivo e ricco di cultura e suggestioni e augurio di un futuro pieno e consapevole. La mostra dedicata ai cinquecento anni del ghetto - curata da Donatella Calabi, protagonista della grande intervista di questo mese - offre a Palazzo Ducale una visione di cinque secoli straordinari, e si propone come fonte di una ricchezza di percorsi e di strumenti che resteranno parte di un patrimonio comune. Così come le fotografie straordinarie di Peggy Guggenheim e di Ferdinando Scianna che in due mostre solo apparentemente molto diverse offrono una visione di quella che è davvero l'essenza di Venezia. E a Venezia due giardini segreti torneranno a vivere, mentre la storia del libro ebraico, con il suo peso e il suo valore, racconta ancora oggi di un retaggio di cultura e tradizioni che sono un patrimonio vivente per tutti. E l'anno non è ancora finito.



**Il ritorno di Shylock**

pagg. 12-15



**Processo all'antisemitismo** pagg. 16-17



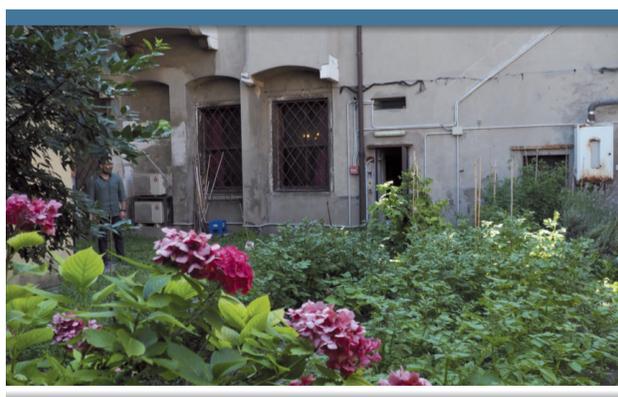
**Le Scole illustrate**

pagg. 18-19



**Cinque secoli di futuro**

pagg. 20-21



**Giardini segreti, ora ritrovati**

pag. 24



**Venezia e il libro ebraico**

pag. 25



# DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto



## Il Mercante in Ghetto, la sfida sul Campo

Cinquecento anni dall'istituzione del Ghetto di Venezia. Quattrocento anni dalla morte di Shakespeare. Un'occasione unica, che sarebbe stato impensabile mancare. In questa occasione l'ebreo veneziano più famoso torna nel luogo in cui la sua storia è ambientata. Il mercante di Venezia viene messo in scena per la prima volta in Ghetto: dal 26 luglio al primo agosto il Campo del Ghetto Nuovo risuonerà delle voci della Compagnia de' Colombari. È arrivato il momento. Il valore simbolico di un'occasione a lungo preparata e studiata sin nei minimi dettagli è tale che l'emozione, palpabile, arriva a influenzare il lavoro di tutti coloro che vi si stanno dedicando. Con l'anima e con il corpo. Col cuore e con la testa, e con l'appoggio e la piena fiducia di una comunità che ha potuto contare anche sul sostegno delle grandi istituzioni cittadine e non solo.

**Dal 26 luglio  
al 1 agosto  
THE MERCHANT  
IN VENICE  
Campo del Ghetto  
Nuovo**



## Contraddizioni e sorprese, dal testo alla scena

### Karin Coonrod e il coraggio di osare, per una regia che punta al cuore del Mercante

Una discussione, un gesto di sfida. Nell'impeto, al testo di Shakespeare si aggiungono o forse sostituiscono una sfilza di parolacce, pronunciate con un evidente accento toscano. Fino alla fine della scena la tensione resta altissima, gli attori nella parte. Karin Coonrod, la regista che porterà in Campo del Ghetto Nuovo per la prima volta *Il mercante di Venezia* non solo non è minimamente infastidita, ma mostra di aver apprezzato l'uso di un'altra lingua, l'aggiunta di sonorità inaspettate. No, le parolacce non resteranno, non verranno integrate nel testo, ma per gli attori della Compagnia de' Colombari mescolare lingue e linguaggi è parte della normalità. Oltre all'inglese, dal 26 agosto al primo luglio in Campo risuoneranno anche tedesco, francese, spagnolo e italiano, lingue parlate dagli attori di una compagnia davvero internazionale fin dalla sua costituzione, che del mescolare e rimescolare lingue, generi e propositi ha fatto uno dei suoi tratti distintivi. Le prove, nel teatro di Santa Marta, mostrano un gruppo che si sta integrando, che lavora e fatica, e anche che si diverte, in maniera evidente, spronato da una regista che moltissimo pretende, e che altrettanto riesce a dare ai suoi attori, con una passione impossibile da nascondere. Gesticola, animata, e solo quando la macchina fotografica la inquadra improvvisamente si trasforma in una personcina composta. Ma dura poco, il suo spirito riprende subito il sopravvento, per spiegare come mescolare i linguaggi sia una scelta di cui è assolutamente convinta: "Alla peggio nessuno capirà nulla - ride - ma davvero questo lavoro



► In alto Frank London in ghetto. A sinistra Jennifer Newman, manager della Compagnia de' Colombari e Karin Coonrod, regista storica della compagnia.



è tutto sull'alterità, e se un personaggio improvvisamente passa da una lingua all'altra allora è come una frattura, come uno slittamento di senso. Siamo una compagnia internazionale, lo siamo sempre stati, e per il Mercante questo è particolarmente importante. Ave-

vo già messo in scena un Erico VIII plurilingue, e la stessa cosa aveva funzionato bene, credo, con la mia Giovanna D'Arco che improvvisamente ritornava alla lingua materna. Del resto ora si 'va a vedere' uno spettacolo, ma l'espressione originaria era 'to hear

a play', ossia andare a sentire uno spettacolo". Al tavolino del bar pieno di studenti, nel campiello assolato che si trova a pochi passi dal teatro, ad ascoltare attentamente ogni parola di Karin Coonrod c'è anche Frank London. Musicista e compositore, noto in

Italia soprattutto per il suo lavoro con i Klezmatics, London sta lavorando con la compagnia e compone la musica per il Mercante man mano che le prove procedono. Suonerà anche, in scena, e presto il dialogo diventa continuazione del lavoro del mattino. E Frank London, altro personaggio vulcanico e inarrestabile, presto sbotta: "Lo so già, fra la messa in scena in ghetto e il mio lavoro sul klezmer tutti si aspettano un certo tipo di musica ebraica. Le solite cose note, sentite mille volte. Beh, saranno delusi". Pare quasi divertito, e spiega che neppure la musica di Salomone Rossi, per esempio, che potrebbe sembrare una suggestione obbligata, corrisponde alle scelte che si stanno imponendo durante il lavoro. Echi dalla chazanut risuoneranno invece in un assolo di tromba, che arriverà ad accompagnare la fuga di Jessica. Musica disperata, grido di dolore. Un altro scambio di identità, in cui un allontanamento dall'ebraismo corrisponde a un'emozione ispirata dalla tradizione. Ma gli scambi sono parte integrante di tutto il Mercante: "Ora mettere uomini nelle parti delle donne e viceversa è di moda, spiega Coonrod, ma la fluidità fra i generi c'era già in Shakespeare. L'attore shakespeariano ideale è androgino". La domanda con cui devono confrontarsi gli attori è impegnativa: chi sono io? Come arrivo a definire la mia identità? Un solo Shylock non basta a rispondere, così in Ghetto se ne vedranno cinque. Quattro uomini e una donna. Contraddizioni, scelte inaspettate. Il monologo più noto avrà voce di donna.



# Conferenze, mostre, spettacoli. Patrimonio di tutti

**Shaul Bassi: "Il Mercante rivalsa e simbolo di un futuro ricco di vita e di progetti"**

Docente di Ca' Foscari, ideatore dell'intero programma "The Merchant in Venice" - che comprende la rappresentazione in ghetto, il processo, la Summer school dedicata a Shakespeare così come la partecipazione al progetto che ha portato all'Università Ca' Foscari e alla Fondazione Cini un finanziamento nell'ambito del programma "Creative Europe", Shaul Bassi è anche il direttore di "Beit Venezia - casa della cultura ebraica", un centro studi di forte impronta internazionale nato nel 2009, che mira creare a Venezia una nuova fucina di creatività ispirata alla Venezia ebraica, attraverso residenze d'artista, eventi e appuntamenti accademici. E non basta: è membro del Comitato "I 500 anni di Venezia" che lavora di concerto con la Comunità ebraica per comporre un calendario di eventi il più possibile ispirato ai veri principi ispiratori del cinquecentenario - non festeggiamento, ma un'occasione di riflessione e crescita culturale. Bassi si è sforzato insieme al Comitato di "orchestrare" la serie degli eventi in programma, cercando di creare una linea comune, un collegamento con il tema e collaborando a modulare le tante proposte arrivate in modo che fossero il più possibile utili a stabilire un nesso con il cinquecentenario tramite il tema ebraico, senza fare compromessi.

Grande creatore di reti, capace di uno sguardo lucido e lungimirante rivolto anche all'esterno, è stato in questi mesi capace di intercettare una moltitudine di risorse intellettuali, creative e artistiche che hanno reagito entusiasticamente all'idea di portare un contributo al programma, spronando anche i veneziani ad aprire gli occhi su un patrimonio di storia, tradizioni e cultura straordinario, spingendoli a mettersi in moto per valorizzarlo e renderlo vivo. "Living Heritage", cioè patrimonio vivo, espressione spesso usata da Bassi in riferimento al Ghetto, non è uno slogan vuoto, usato ad effetto: racchiude senso di appartenenza e un'idea, un sogno che si sta facendo sempre più concreto col trascorrere dei mesi e l'accumularsi di conferenze, seminari, incontri.



È un fiume in piena, Shaul Bassi, capace contemporaneamente di godersi uno spritz al sole, in un Campo in cui l'aria è resa bollente dall'afa estiva, non perdere una sola parola pronunciata da suo figlio - concentratissimo nella lettura ma anche capace di intervenire, mai a sproposito, nella conversazione degli adulti - e anche di raccontare come si è arrivati a "The Merchant

in Venice". Aggiunge alla storia mille aneddoti, divagazioni, risate e un entusiasmo assolutamente travolgente, che porta a pensare che tutto sia possibile, e che senza di lui forse questo anno dedicato al cinquecentenario dell'istituzione del ghetto sarebbe molto diverso. Continua a citare le tante persone che hanno lavorato con lui in questi mesi, collaboratori, studiosi, col-

leggi e amici che hanno reso possibile quella che parecchie testate salutano da tempo come "la settimana del mercante". Non si prende nessun merito, ma racconta come la strada sia stata lunga: "Già nel 1988 avevo scritto una cosa sul Mercante, che è stata pubblicata sul giornalino di un'organizzazione giovanile ebraica, ma a dire il vero il testo non l'avevo letto.

Ora, con la messa in scena in ghetto, il luogo in cui *Il mercante di Venezia* è ambientato, è come se suggellassimo la rinascita di un luogo che solo negli ultimi due decenni è tornato a vivere, dopo essere stato per lunghi anni ambivalente, non desiderato". Il progetto ha preso forma già nell'estate del 2015, quando una prima Summer School dedicata al Mercante - due si tengono quest'anno - ha visto quaranta studiosi di tutto rispetto portare avanti un programma seguito da ricercatori arrivati a Venezia da tutto il mondo. Al piano di sotto, nello stesso palazzo, gli attori provavano. E Shylock, che Bassi definisce "indubbiamente l'ebreo veneziano più famoso di tutti i tempi", si trasformava lentamente da spettro da esorcizzare in un personaggio concreto che viveva il ghetto. Uno spettro, però, talmente forte e riconoscibile da aver rubato la scena ad Antonio, il vero mercante che compare nel titolo di Shakespeare. Già, perché anche se pochi se ne rendono conto non è Shylock il personaggio a cui fa riferimento il Bardo dando nome a una delle sue opere più note. Shylock, spiega ancora Bassi, è come un macigno che grava sulla memoria del ghetto, "ma per una volta noi ebrei veneziani non ne abbiamo paura. Non abbiamo paura di te, mercante, perché sappiamo che porti il nostro nome in giro per il mondo". Una rivalsa, e la notorietà e l'importanza che la rappresentazione sta avendo si trasforma nelle parole di un ebreo veneziano di oggi in uno sberleffo ironico e in una vendetta: "Siamo noi, adesso, che ti sfruttiamo, e usiamo la tua immagine per portare nuova vita e nuova linfa a una comunità ebraica che molto sta investendo per garantirsi un futuro in cui non essere ripiegata su se stessa e sul proprio passato. La cosa più importante - continua - non è che si tratti di una messa in scena memorabile, anche se sono convinto che lo sarà, ma che l'atmosfera che si sta creando in questa comunità non vada perduta, che la vivacità e la vita che animano il ghetto in queste settimane si trasformino in un vero e proprio investimento sul nostro futuro".





# DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto

## Il Mercante di Venezia, tra storia e finzione

**Dario Calimani: "In Shakespeare ogni significato è sistematicamente contraddetto"**

Due chiavi permettono di apprezzare appieno la nuova traduzione de *Il mercante di Venezia* ad opera di Dario Calimani, da poco uscita per i tipi di Marsilio.

Il noto anglista veneziano chiude la sua introduzione al volume con un'affermazione pesante: dopo aver scritto che il *Mercante* "non è un'allegoria che oppone Antico e Nuovo Testamento. La lettura medievaleggiante è una resa di fronte alla lettera del testo e alla sua modernità" aggiunge che "ebraismo e cristianesimo sono qui due ideali mancati, privi di un modello di valori positivi: come nell' *Ebreo di Malta* di Marlowe, la verità non è appannaggio di nessuno. Il dramma asseconda le attese del suo pubblico e gli offre un villain che corrobora il pregiudizio storico, ma sovverte man mano i propri significati stimolando una partecipazione dialogica e problematica di spettatore e lettore che apre non a verità ultime ma a ulteriori interrogativi. La conclusione accetta la realtà com'è, irrisolta e sospetta".

Ogni lettore o spettatore ha il compito di cercare un proprio percorso interpretativo, non è ammissibile porsi in maniera passiva di fronte a un'opera che impone molte domande, e non offre risposte. Per Calimani, "nessuna messinscena e nessuna critica esauriscono un testo in cui ogni significato è sistematicamente contraddetto".

In apertura - questa la seconda chiave - una citazione che si spiega da sola: "Belle massime, e ben enunciate anche". "Sarebbero più belle se venissero



► Riva degli Schiavoni, opera di Leandro di Ponte Bassano (1557-1622). Un particolare si vede in copertina

seguite." viene proprio da *Il mercante di Venezia*, i.2.10-11.

In conclusione del testo, inoltre, viene fatto notare come alla fine dell'opera rimanga una sensazione amara di incompletezza, dovuta - scrive Calimani - all'incapacità di tutti i personaggi di armonizzare la necessità con il riconoscimento e con la riconoscenza, l'amore con il disinteresse, il dovere con il diritto, la giustizia con l'uma-

nità, la misericordia con la giustizia, la società con il diverso, l'uomo con l'uomo.

Riproponiamo qui la prima parte dell'introduzione.

Complicata dalla storia dell'antisemitismo, la rappresentazione e la lettura del *Mercante di Venezia* sono, oggi più che mai, una sfida

alla capacità di comprensione e all'onestà degli interpreti.

Nella figura dell'usuraio ebreo, che chiede al mercante cristiano una libbra di carne a garanzia di un prestito, *Il mercante di Venezia* compendia secoli di pregiudizio antiebraico: l'ebreo, discendente di deicidi, estraneo per eccellenza e disumano profittatore, è l'essere per il quale qualsiasi vessazione

non è che giusta punizione; un'immagine dell'ebreo che, per oltre quattrocento anni, il *Mercante* ha contribuito non poco a trasmettere. Non sorprende che l'epoca moderna, con censure mirate, pietose riletture o ignominiose strumentalizzazioni, abbia fatto pagare al dramma la spinosità del soggetto e di una figura che ha sempre costituito per la storia un problema in sé; da un lato, l'imbarazzo dell'Ottocento dava rilievo alla tragedia dell'ebreo omettendo il quinto atto, dall'altro, la propaganda nazista proponeva rappresentazioni repellenti.

Sospeso fra storia e finzione, il *Mercante* riflette e rappresenta la crisi culturale dell'Inghilterra elisabettiana nel suo rapporto con lo straniero. Shylock è in effetti il frutto, forse avvelenato, di una cultura che con ebrei dichiarati non ha più contatti dal 1290, anno della loro cacciata dal paese. Al tempo di Shakespeare, il centinaio di ebrei che vivono a Londra sono conversos, ebrei fattisi cattolici dopo l'espulsione dalla penisola iberica (nel 1492 dalla Spagna, nel 1497 dal Portogallo in seguito a una conversione di massa forzata), riconvertiti al protestantesimo anglicano, e praticanti il criptogiudaismo dei marrani.

A tener vivo il pregiudizio antiebraico, se non la presenza di una comunità palese, ci pensa una lunga tradizione letteraria - drammi allegorici medievali, ballate, *Il rac-*

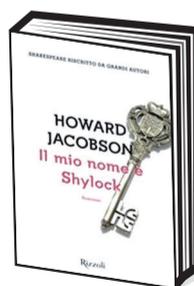
L'autore è noto, il titolo suggestivo. E bastano poche righe per restare spiazzati. Non che da Howard Jacobson ci si potesse aspettare un testo scontato o banale, ma il contrasto tra il titolo del volume appena tradotto da Rizzoli - *Il mio nome è Shylock* - e le prime righe è fulminante.

*Il mercante di Venezia* (Atto quarto, scena 1) compare nel prologo:

"Porzia: Quale dei due è il mercante e quale il giudeo? Doge: Antonio e il vecchio Shylock si alzano in piedi! Porzia: Ti chiami Shylock? Shylock: Mi chiamo Shylock".

Poi si volta pagina.

L'incipit: "È uno di quei giorni in cui è meglio



## Il mio nome è Shylock

esser morti che vivi come ci sono nel Nord dell'Inghilterra a febbraio, lo spazio tra terra e cielo una mera buca da lettere di luce presata, il cielo in sé insondabilmente insulso. Un palcoscenico inappropriato alla tragedia anche lì, dove i morti riposano in pace. Ci sono due uomini al camposanto, occupati in compiti del cuore. Non alzano lo sguardo. Da quelle parti devi dichiarare guerra al tempo, se vuoi evitare di ritrovarti in una farsa". Non c'è Shylock, ma compare presto Simon Strulovich, "filantropo ricco, uomo furioso, facile all'offesa, dagli entusiasmi vo-

lubili, proprietario di una collezione considerevole di opere d'arte angloebraica". E subito scopriamo che ha una figlia "che sta uscendo dai binari", e che si trova al cimitero per controllare la pietra posata sulla tomba di una madre che non ha pianto "coscienziosamente". E che ha una passione per Shakespeare, di cui un tempo pensava che genialità e aria da spaccone sefardita - così viene descritto nel testo - potessero essere spiegate solo dalla presenza di antenati che prima di cambiare nome si chiamavano Shapiro. Ma ora non ne è più sicuro. Come non è più sicuro di altre cose. Per Strulovich, il cui padre ha pianto per un breve tempo per via della religione della moglie, "noi" è un'idea di ap-

partenza da sottoscrivere, a volte. A volte no. Il tradimento dei figli - Shakespeare, di nuovo? - è naturale, così come la capacità di sopravvivere: "Arriviamo, fortunati di essere vivi, con tutti i nostri averi in un fagotto s un bastone, e subito ci mettiamo in cerca di un posto dove seppellire i figli che ci tradiscono".

Shylock compare nel cimitero, diventando così a sua volta un personaggio del libro di

26 luglio, 17.00  
**HOWARD JACOBSON**  
**IL MIO NOME È SHYLOCK**  
 Fondazione Giorgio Cini, Isola di San Giorgio Maggiore, Venezia





## La nuova edizione

Dario Calimani insegna Letteratura inglese all'Università Ca' Foscari di Venezia. Si occupa di letteratura elisabettiana, di teatro e poesia del Novecento, di cultura ebraica. Ha scritto, fra l'altro, su Pinter, T.S. Eliot, sul teatro moderno (inglese e anglo-irlandese), sui sonetti di Shakespeare (*William Shakespeare: i sonetti della menzogna*, Carocci 2009).

Per Marsilio, ha curato due volumi di Yeats, *Il figlio di Cuchulain* (2011) e *Verso Bisanzio. Poesie* (2015).



**William Shakespeare**  
**IL MERCANTE**  
**DI VENEZIA**  
a cura di **Dario Calimani**  
**Marsilio**

conto della priora (ca. 1387) di Geoffrey Chaucer, *Lebreo* (1579), un dramma anonimo perduto, le *Cronache* (1587) di Raphael Holinshed, *L'Ebreo di Malta* (1589?) di Christopher Marlowe, *Il viaggiatore sfortunato* (1594) di Thomas Nashe, oltre all'onnipresente leggenda dell'ebreo errante. Fa eccezione *The Three Ladies of London* (1583), un dramma di Robert Wilson sullo scontro fra un generoso prestatore ebreo e un avido mercante italiano e cristiano. Le rare figure di ebrei positivi sono in genere le remote figure dei patriarchi biblici lette come prefigurazione del Nuovo Testamento. Ma anche la cronaca fa la sua parte, con il caso del medico Roderigo Lopez, ebreo convertito di origine portoghese, accusato di aver tentato di avvelenare la regina Elisabetta.

Lo sfondo del Mercante è la Venezia mitizzata dei commerci (in effetti, già messa in crisi dalle nuove rotte atlantiche) e della giustizia imparziale, accogliente e tollerante con gli stranieri.

Nulla nel testo, tuttavia, rispecchia la realtà storica di Venezia: gli ebrei potevano esercitare solo attività "inferiori"; era impedito loro il possesso di beni immobili; l'usura era un'attività imposta e il tasso d'interesse era regolamentato dalla Repubblica, che a scadenza regolare privava gli ebrei di ogni provento con l'imposizione di tasse esose, com'era accaduto del resto in Inghilterra: un'estorsione legalizzata ben rappresentata nell'*Ebreo di Malta* di Marlowe.

In assenza di particolari quali canali, ponti, Piazza S. Marco, l'Arsenale, le famose cortigiane, i banchi di pegno e il primo Ghetto della storia (1516), il realismo d'ambiente del dramma è un mito basato su congetture non verificabili. A parte una «sinagoga», Rialto («Ryalta»), una gondola («gondylo»), una mascherata in tempo (forse) di Carnevale, ogni collegamento con la Serenissima è dovuto all'ansia di riconoscimento della critica biografica.

Il dramma, infatti, ha al centro l'estraneo nel suo rapporto con la società veneziana, e riverbera l'inquietudine di un mondo disorientato dalle scoperte geografiche,

dalla nuova economia mercantile, dalla rivoluzione copernicana, dalla Riforma anglicana, dal relativismo culturale di Montaigne, dallo sperimentalismo induttivo di Bacone. È un clima culturale inglese, più che veneziano, di un'Inghilterra che, mentre guarda a Venezia come a un modello da imitare, è agitata dai dibattiti sull'usura, sui pro e i contro del nascente capitalismo, sullo straniero, sull'opposizione città-campagna, sullo scontro generazionale, sul matrimonio, sull'applicazione della legge.

Un mondo in crisi di identità, per il quale gli ebrei, «nazione» senza terra e dall'identità sfuggente, sono motivo d'ansia quanto cattolici e puritani, e più dei mori, distinguibili quanto meno dai tratti somatici. Questo turbamento delle coscienze traspare in un testo che smentisce man mano i propri significati, costruendo una trama di verità parziali e discordanti che destabilizza ogni facile interpretazione e rende il dramma non meno dialettico e problematico di *Troilo e Cressida*, *Misura per misura*, *Tutto è bene quel che finisce bene*, e di un tardo romanzo quale *Il racconto d'inverno*.

## Dietro le quinte

Ci saranno molte telecamere a riprendere la sera della prima di "The Merchant in Venice", la rappresentazione che riporta l'ebreo veneziano più famoso della storia nel luogo in cui è ambientato *Il mercante di Venezia*. L'opera, infatti, non era mai stata messa in scena nel Ghetto, e il lavoro di Karin Coonrod e della Compagnia de' Colombari sta attirando sempre più attenzione, sia in Italia che in tutto il mondo. Sia l'informazione che i film maker indipendenti, però, potranno contare sul prezioso lavoro che da settimane sta portando avanti una casa di produzione di Chicago che da circa quindici anni si dedica a raccontare



luoghi e comunità con particolare attenzione a questioni razziali e di genere. Per Ted Hardin e Elizabeth Coffman riprendere le prove del mercante, seguire gli attori e intervistarli, lavorare con la regista, Karin Coonrod, capirne le intenzioni e carpirne i segreti significa continuare a lavorare su un progetto che da mesi li ha portati ad esplorare Venezia, e in particolare il Ghetto, per raccontarne la vita, le storie, la rinascita e le difficoltà, senza scordare il peso di 500 anni di Storia e di storie.

Il loro lavoro nelle ultime settimane si è concentrato sul Mercante, e questa parte specifica di riprese andrà a formare sicuramente un documentario, che per ora viene chiamato amichevolmente "The making of", la cui forma finale però ancora non è definita. Parte delle riprese è già stata richiesta dall'MIT, il Massachusetts Institute of Technology per "MIT Global Shakespeare Video & Performance Archive", il portale collaborativo che raccoglie materiale da tutto il mondo. E la disponibilità nei confronti degli operatori che avranno bisogno delle loro riprese è massima. Perché la messa in scena de *Il mercante di Venezia* in Ghetto sia veramente patrimonio di tutti.



Jacobson, e si trasforma preso nell'interlocutore naturale di Strulovich. Entrano in gioco ovviamente le domande sull'identità - cosa significa essere ebreo - e in comune c'è l'aver una "figlia errante". Contemporaneamente si sviluppa un "mondo cristiano", in cui i personaggi sono un esteta gay di nome D'Anton - che assume il ruolo di Antonio - e un'ereditiera alla guida di una Porsche, Porzia, e un giocatore di calcio senza cervello con un debole per le ragazze ebreche che incarna Graziano. Nessuno di loro ha bisogno di farsi prestare denaro da Shylock, ma i legami fra i due mondi vanno ugualmente a costruire una trama intrigante e inquietante, che riesce a non allontanarsi mai dalle domande di fondo che il testo originale del Mercante impone. E a dare risposte imprevedibili. Va ricordato anche che in una vita



► Howard Jacobson (a destra), uno dei protagonisti della Summer School 2015, in ghetto

precedente, quando faceva lo studioso e l'accademico, Jacobson ha scritto un libro su Shakespeare insieme a Wilbur Sanders, grande esperto del Bardo - a cui dedica *Shylock è il mio nome*, rimpiangendo di non aver mai con lui parlato del Mercante "nei molti anni di amicizia e di corsi su Shakespeare tenuti insieme". E la figura dell'ebreo che non si assimila, che sfida il mondo con il suo essere altro, dopo aver messo in difficoltà i lettori per secoli ricompare qui attualizzata con tutte le domande che porta con sé. Lo stesso Jacobson sarà a Venezia per presentare il suo libro, ed è nel comitato organizzatore di "The Merchant in Venice". Risponderà forse alla domanda più difficile: il Mercante è un testo sull'antisemitismo, o è un testo antisemita?



# DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto



"Complicata dalla storia dell'antisemitismo, la rappresentazione e la lettura del Mercante sono, oggi più che mai, una sfida alla capacità di comprensione e all'onestà degli interpreti. Nella figura dell'usuraio ebreo, che chiede al mercante cristiano una libbra di carne a garanzia di un prestito, il mercante di Venezia compendia secoli di pregiudizio antiebraico: l'ebreo, discendente di deicidi, estraneo per eccellenza e disumano profittatore, è l'essere per il quale qualsiasi vessazione non è che giusta punizione". Una realtà, descritta da Dario Calimani nell'introduzione alla nuova traduzione del Mercante appena pubblicata da Marsilio, cui il processo alla Scuola Grande di San Rocco, a latere delle rappresentazioni in Ghetto proverà a rispondere. Sarà molto più di un processo simulato: la giuria sarà composta da Ruth Bader Ginsburg, giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti insieme alla giurista internazionalista Laura Picchio Forlati (Università di Padova), con John R. Phillips, Ambasciatore americano in Italia, Richard Schneider (Wake Forest University), e con l'avvocato Fabio Moretti. Così come avvenuto per la giuria, anche nel ruolo di procuratori e avvocati difensori sono stati invitati professionisti di chiara fama, e ci saranno gli interventi di James Shapiro e Stephen Greenblatt, i due grandi studiosi di Shakespeare rispettivamente da Harvard e dalla Columbia University. E sarà F. Murray Abraham a leggere e commentare il Mercante, mentre il processo farà il suo corso, per fare chiarezza in una vicenda ingarbugliata, così come spiegato anche nel libretto prodotto dall'Università Ca' Foscari insieme alla Compagnia de Colombari in occasione della rappresentazione in Ghetto. Vi sono inclusi il testo di Susannah Heschel approfondisce il tema del conflitto fra legge e misericordia e fra ebraismo e cristianesimo, così come quelli di James Shapiro e Stephen Greenblatt dedicati al senso di disagio e all'irrequietudine che Shakespeare, col Mercante, è capace di suscitare ancora oggi. Perché, come scrive Shapiro, "a quattro secoli dalla stesura e dalla sua prima rappresentazione, *Il Mercante di Venezia* continua ad essere un'opera complessa ed enigmatica, da cui scaturiscono più domande che risposte".

## Misericordia contro Legge: la risposta dell'ebraismo

L'intento di Shakespeare non è didattico, ma ci sentiamo tutti chiamati in causa



— Susannah Heschel, Dartmouth College

"Chi è il mercante qui? E chi è l'ebreo?, chiede Porzia quando entra in aula travestita, ovviamente, da Baldassarre, dottore in legge. Il travestimento da uomo di Porzia è assimilabile alla sua confusione: possibile che non riesca a individuare l'ebreo a prima vista?

Attraverso i testi, meravigliosamente sottili e impliciti, Shakespeare sta suggerendo che Porzia opera anche un travestimento religioso: parla forse in nome del Cristianesimo quando parla di misericordia, o in aula le sue manovre legali provengono dalle argomentazioni rabbiniche (o quantomeno così percepite dai cristiani) ma mascherate da ragionamenti cristiani? Porzia proclama quale deve essere la natura universale del perdono:

*"La natura della misericordia non si può forzare, cade come la pioggia gentile dal cielo sulla terra in basso: è due volte benedetta;*

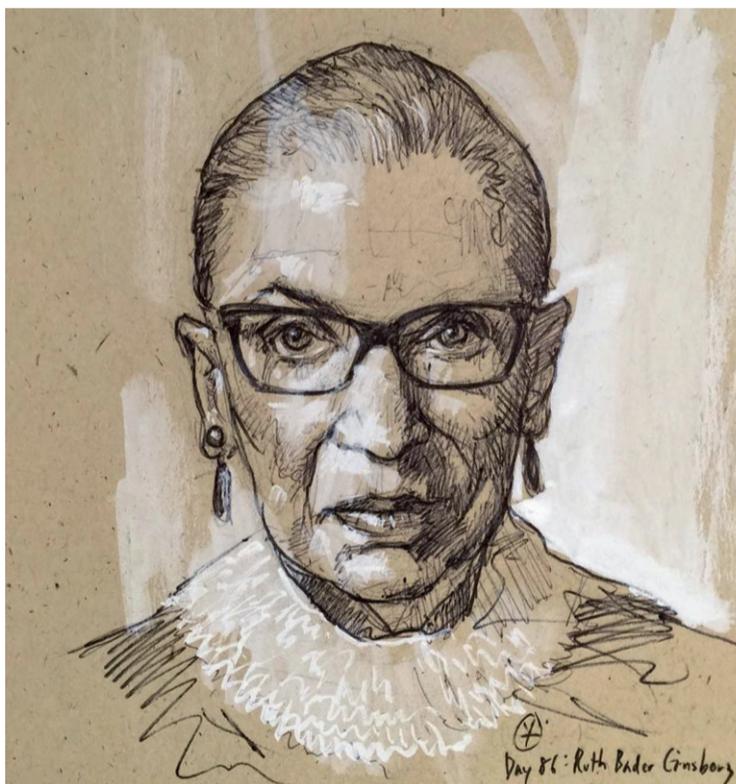
*benedice colui che la esercita e colui che la riceve"* (IV,1)

Esaminando l'accordo di Shylock con Antonio, Porzia sembra sul punto di accordargli la sua libbra di carne. Shylock accoglie la sua sentenza con gioia: "O nobile giudice! O giovane eccellente! O saggio e retto giudice! O giudice colto!" Ma arriva poi il climax quando Porzia annuncia, con voce indubitabilmente traboccante di sadica soddisfazione:

*"Aspetta un momento, c'è qualcos'altro:*

*questa obbligazione non ti concede neanche una goccia di sangue; le parole dicono espressamente 'una libbra di carne'. Prendi dunque la tua penna, prendi la tua libbra di carne; ma se, nel tagliarla, versi una goccia di sangue cristiano (le tue terre e i tuoi averi sono, per le leggi di Venezia, confiscati dallo stato di Venezia)."*

Il discorso di Porzia sulla misericordia è molto bello, ma ciò che la corte applica al caso di Shylock è legge, non misericordia. Shakespeare non sta svolgendo una funzione didattica dal punto di vista teologico, usa l'ironia per chiamare in causa le varie categorie. Porzia, il presunto avvocato della misericordia diventa l'ebreo intelligente e legalista - ma travestito, col suo abito da uomo. Sconfigge Shylock attraverso un metodo ebraico, non cristiana, utilizzando il pilpul, il meticoloso metodo talmudico capace di spaccare un capello in



quattro, una strategia rabbinica utilizzata frequentemente. La meti-

colosità può rivelarsi uno strumento ottimale per vincere una causa

27 luglio, 17.00  
**IL PROCESSO**  
Scuola Grande di San Rocco, Campo San Rocco, Venezia



legale, ma ha finito per esemplificare la critica che il cristianesimo fa all'ebraismo, visto come ossessionato dalla parola della Legge, che lo porterebbe a trascurare lo spirito della religione. Nel Vangelo e nelle lettere dell'Apostolo Paolo viene condannato il legalismo ebraico; ipocrisia, la chiama Gesù quando i Farisei - guai a loro! - si preoccupano della lunghezza delle frange rituali e dell'ampiezza dei loro filatteri. Shylock, in quanto uomo di religione ebraica, rappresenta la vecchia legge, mentre Porzia, donna cristiana, ritrae verosimilmente la nuova legge. Eppure,

## Cosa applaudiamo, cosa ci fa sorridere



— Stephen Greenblatt, Harvard

**C'è qualcosa di molto particolare nell'assistere a una rappresentazione de *Il mercante di Venezia*, sapendo che in qualche maniera la propria immaginazione verrà messa in discussione non solo nella storia romantica dell'eroe e dell'eroina ma anche, in misura ancora maggiore, in quella del**

**suo personaggio negativo.**

Si ride quando il servo di Shylock, il pagliaccio di nome Gobbo, scappa dal suo avaro padrone. Si sorride quando la figlia di Shylock, Jessica, dopo essere fuggita dall'oscura casa paterna per rifugiarsi tra le braccia del suo amato, dichiara: *"Ma sarò salvata grazie a mio marito. Ha fatto di me una cristiana"*.

Si rabbrivisce quando l'implacabile Shylock affila il coltello sulla suola dello stivale. Si applaude alla risoluzione del dilemma, quando l'ingegnosa Porzia riesce a escogitare il cavillo le-

gale che smonta il piano omicida messo a punto da Shylock. Colui che aveva insistito sulla necessità di applicare alla lettera la legge viene smontato dalla stessa lettera della legge. Ma, allo stesso tempo, ci si sente a disagio. Cosa stiamo applaudendo esattamente, cosa ci fa sorridere? Con che occhi osserviamo la figlia ebrea che deruba il proprio padre e affida il denaro al suo spasimante cristiano, che è un cacciatore di dote? Ci uniamo alla risata rauca dei cristiani che disprezzano l'ebreo e su di lui sputano? Da che parte stiamo, alla fine del-

la tormentata scena nella corte d'appello, quando Porzia chiede all'uomo che ha rovinato se accetterà le condizioni da lei dettate, condizioni che prevedono che l'uomo diventi immediatamente cristiano: *"Ti sta bene, giudeo? Che hai da dire?"*.

E cosa pensiamo senta davvero l'ebreo quando risponde: *"Mi sta bene?"*

*(traduzione di Giulia Castelnovo, studentessa della Scuola Superiore per Traduttori di Trieste e tirocinante presso la redazione giornalistica UCEI)*



► **Particolare del figurino di Shylock per *Il mercante di Venezia* 1934. Titina Rota, collezione di Silvia Blanchaert Rota, Milano**



l'appello alla misericordia invocato da Porzia, in risposta alla vendetta di Shylock verso Antonio, si annulla nel momento in cui la corte cristiana esercita la propria rivalsa contro Shylock. Le tensioni esistenti tra vendetta e perdono, tra legge e amore: si tratta di clichés che Shakespeare sta forse chiedendo a noi di mettere in discussione.

Dopotutto Porzia dimostra come lo spirito cristiano di cui si fa portavoce trasformi rapidamente la misericordia in pedanteria e vendetta contro l'ebreo. È veramente l'ebraismo una religione di legalismo, insensibile alla misericordia e desiderosa di vendetta? È vero, i profeti biblici urlano di rabbia, ma la loro è una forma d'indignazione nei riguardi dell'insensibilità e della crudeltà degli esseri umani. L'indignazione morale dei profeti è "bruciante compassione verso gli oppressi." (Profeti, 256). Nel cuore della teologia ebraica risiede la fiducia nel pathos divino, nella consapevolezza che Dio ha bisogno di noi ed è profondamente toccato dall'agire umano. Abraham Joshua Heschel scrive: "Vivere da Ebreo

significa vivere in armonia il rapporto tra la buona condotta di un essere umano e l'Infinita Santità, tra la compassione di un essere umano e la misericordia dell'Eterno."

Dio viene messo in discussione dai rapporti tra esseri umani. La battaglia all'interno della corte veneziana sorge perché la misericordia viene contrapposta alla giustizia, e nessuna delle due può esistere da sola. Heschel scrive che nell'ebraismo "Dio governa il mondo attraverso la giustizia e la compassione, attraverso l'amore." (Profeti, 280). Giustizia senza misericordia può portare all'austerità etica ed arrivare a giustificare l'indifferenza con troppa facilità.

D'altro canto, una misericordia senza giustizia può menare alla bontà, ma a una bontà che non allevia la sofferenza. Nell'ebraismo, Dio non è semplicemente conforto ma una sfida, e per un ebreo l'indifferenza è il più grande dei peccati. Così come gli stessi Vangeli, *Il mercante di Venezia* può essere interpretato come testo antisemita o come una critica dell'antisemitismo cristiano. Esplora le straordinariamente complesse risonanze che risultano dalla configurazione teologica idiosincratica del complicato intreccio esistente tra Cristianesimo ed Ebraismo. Siamo così chiamati, delicatamente, a non vedere le religioni come antagoniste ma, piuttosto, a condurre i differenti sguardi sul mondo verso l'armonia.

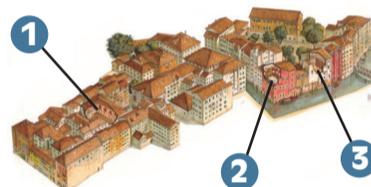
(traduzione di Giulia Castelnovo, studentessa della Scuola Superiore per Traduttori di Trieste e tirocinante presso la redazione giornalistica UCEI)

## Le Scole

L'affascinante ricostruzione delle pagine 18 e 19, firmata da Giorgio Albertini, colloca fra l'altro lo spaccato di tre delle cinque sinagoghe veneziane nel contesto del ghetto.

### 1 SCOLA SPAGNOLA (PONENTINA)

Fondata nel 1582 dagli ebrei ponentini (sefarditi), è la più grande delle cinque Scole. Ristrutturata nel XVII sec. e poi a fine 1800, ha finestre dai vetri colorati e un grande portone in le-



gno che porta a uno spazio dall'impianto bifocale, con matroneo ellittico. I banchi posti sui lati lunghi giungono quasi fino al centro della sala il cui soffitto è riccamente lavorato.

### 2 SCOLA CANTON

Di rito askenazita, fu costruita nel 1531-32. Si trova al piano inferiore della Scuola Grande Tedesca, ha visto la ricostruzione dell'Aron nel 1670 e della Bimah nel 1730. I banconi sono a ridosso delle pareti lunghe, mentre il matroneo è sopra l'entrata. Dall'esterno è riconoscibile per un'iscrizione in ebraico e la cupola in legno.



### 3 SCOLA GRANDE TEDESCA

La prima sinagoga veneziana è ashkenazita e fu fondata nel 1528. Diversi interventi l'hanno portata all'attuale pianta trapezoidale, il matroneo ellittico è settecentesco. L'impostazione bifocale vede la Bimah (pulpito) contrapposta all'Aron (armadio sacro). Il palazzo, in campo del Ghetto Novo è distinguibile dall'esterno per le cinque grandi finestre e per una scritta in ebraico.



## Quelle domande che danno fastidio



James Shapiro  
Columbia

A quattro secoli dalla stesura e dalla sua prima rappresentazione, *Il Mercante di Venezia* continua ad essere un'opera complessa ed enigmatica, da cui scaturiscono più domande che risposte. Il quesito posto sotto mentite spoglie da Porzia al suo ingresso nel tribunale - "Chi è il mercante

qui, e chi l'ebreo?" - deve essere inteso letteralmente o preso per una battuta? Seguiamo la versione in Folio del 1623, quando Gobbo dice a Jessica: "Se un cristiano non fa il furfante per prenderti, mi sbaglio di grosso" o il testo del 1632 dove il tempo verbale è diverso ("ha fatto", invece di "fa", la lettura preferita da molti editori moderni, suggerisce Shylock sia stato tradito e il vero padre di Jessica fosse un cristiano)?

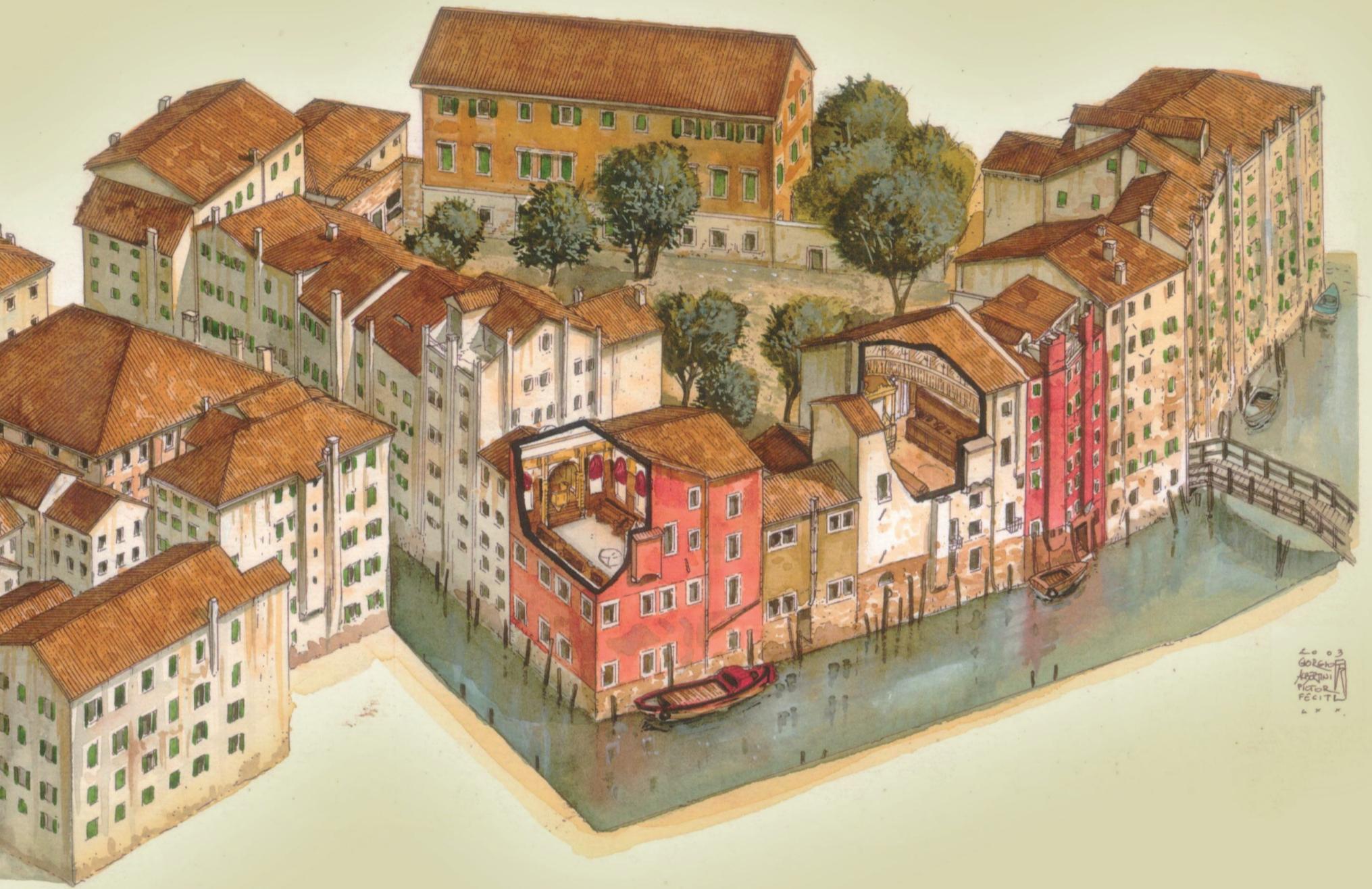
Porzia è razzista quando dice del suo corteggiatore deluso, un principe del Marocco musulmano

e dalla pelle scura: "Che tutti coloro che sono del suo colore mi scelgano così"? Antonio è "così triste" a causa delle sue preoccupazioni per i soldi o perché il suo amore non autorizzato per Bassanio non è corrisposto? L'opera è problematica perché il ritratto di Shylock è brutalmente antisemita? O, invece, risulta sconcertante perché mostra come orrendi pregiudizi condizionano il pensiero o l'azione di coloro che hanno incertezze sulla propria identità - gentili o ebrei - quando si trovavano sotto minaccia? O, forse, lo

è perché evidenza come l'ostilità nei confronti di ogni tipo di differenza (razziale, nazionale, sessuale o religiosa) sfigura gli intolleranti e inasprisce qualsiasi società che la legittimi? Ogni produzione e ogni rilettura di quest'opera inquietante ci sfida a confrontarci con queste e molte altre domande che continuano a dare fastidio.

(traduzione di Ilaria Modena, studentessa della Scuola Superiore per Traduttori di Trieste e tirocinante presso la redazione giornalistica UCEI)





2003  
GIORGIO  
ALBERTINI  
PICTOR  
FECIT



di Giorgio  
Albertini

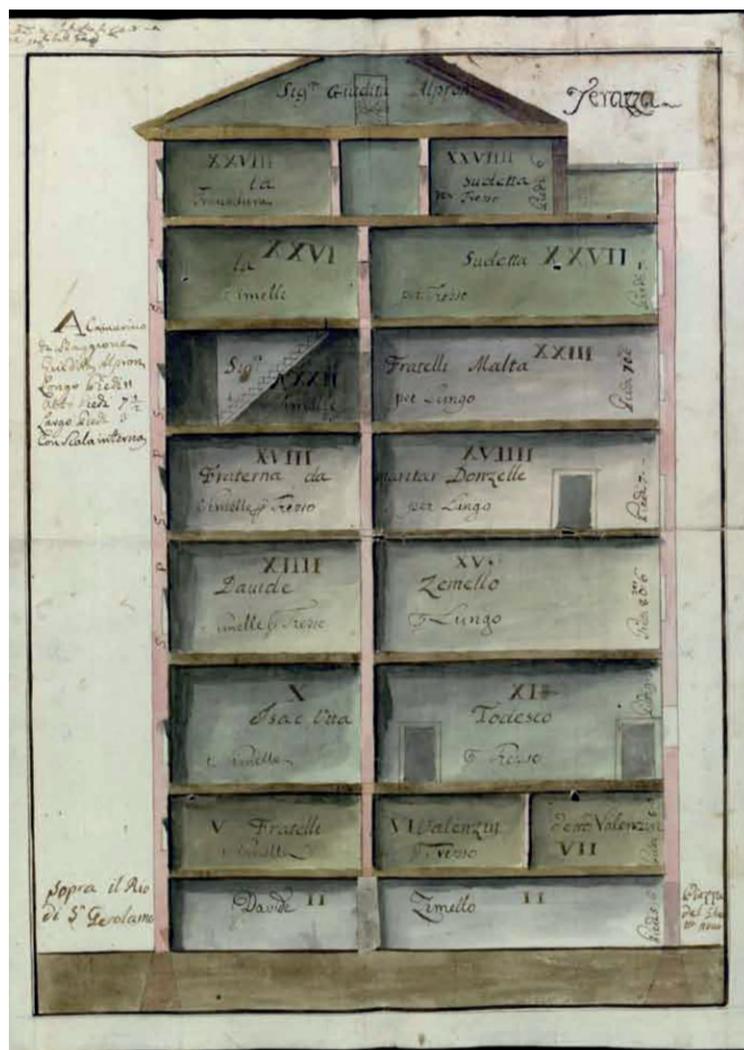


# DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto

## Storia di cinque secoli, guardando al futuro

**Calabi: "La cosa più importante è che questo lavoro si trasformi in patrimonio vivo"**

Tre anni di lavoro e ricerche. L'appoggio di un gruppo di collaboratori competenti ed entusiasti i cui occhi sorridono al solo nominarla, e l'esperienza di anni di ricerca e insegnamento hanno sostenuto l'impegno e la passione con cui Donatella Calabi ha curato la grande mostra "Venezia, gli ebrei e l'Europa (1516-2016)", allestita a Venezia in quello stesso Palazzo Ducale da cui cinquecento anni addietro uscì il decreto di istituzione del primo ghetto della storia. Appuntamento centrale del programma che lungo tutto l'anno offre numerosi spunti per approfondire la storia del Ghetto diventato simbolo di tutte le esclusioni, si chiude con un richiamo alla necessità ebraica di costruire memoria viva. La dimostrazione di come non sia un richiamo solo ideale è immediata: visitare con Donatella Calabi le sale dell'Appartamento del Doge, dove la mostra è stata allestita - in una scelta non casuale che sta fra la vera e propria riappropriazione di uno spazio altamente simbolico e lo sberleffo che proclama come gli ebrei non siano stati sconfitti - è un viaggio nella storia, la possibilità di condividere non solo la soddisfazione di una curatrice, ma anche l'emozione di una veneziana che ha avuto l'occasione di disseminare lungo il percorso espositivo frammenti della propria storia familiare, in una ulteriore rivendicazione di appartenenza e orgoglio. È forte il filo che lega i gesti con cui i suoi nipoti con incantevole pazienza assumono il ruolo di guide esperte nell'attivare e mostrare il ricco apparato multimediale che accompagna le opere esposte e la scultura in bronzo che raffigura una giovane donna veneziana, che - rivela la curatrice in un sussurro da cui traspaiono pudore ma anche molto orgoglio - altri non è che sua nonna. Secoli di storia, opere importanti, quadri di valore inestimabile che sono riuniti in una mostra che difficilmente sarà possibile riproporre nella sua interezza così come è stata pensata, dialogano in un rapporto vivo e fecondo con installazioni multimediali capaci di sorprendere, emozionare e rendere vive nozioni che sarebbe difficile



far passare altrimenti, se non con decine di pannelli esplicativi e testi di impegnativa lettura. Sono i punti di luce colorata che sul plastico

candido mostrano dove si trovavano esattamente i cancelli del ghetto, così come i video dedicati alla meravigliosa storia della stam-

► **Sezioni di immobile in ghetto nuovo, 1777, Archivio di Stato - Opera di Giorgio Fossati e Pietro Checcia mostra gli effetti della sovrappopolazione in ghetto. In basso "Abiti de' veneziani" di Giovanni Grevenbroch, (1731-1807), Museo Correr.**

pa ebraica, fra cui fa capolino un rogo, in memoria di quando nel 1553 furono bruciati in Piazza San Marco numerosi libri di argomento talmudico. Incanta l'animazione che mostra il procedere di una delle due barche del Consiglio dei Dieci che circolavano di notte nel canale intorno all'isola del ghetto per garantirne la sicurezza, e l'installazione multimediale che all'inizio del percorso dona nuova vita al "getto" di rame e alla fonderia esistente a Cannaregio prima del recinto degli ebrei - da cui sarebbe derivato anche il toponimo "ghetto" - si riflette in chiusura. Prima di uscire, il visitatore incontra una seconda installazione, che invita a



Venezia gli ebrei ci sono ancora. La mostra rende giustizia a cinquecento anni di storia, e a un ghetto in cui gli ebrei non hanno

**Fino al 13 novembre**

**VENEZIA, GLI EBREI E L'EUROPA (1516 - 2016) Palazzo Ducale, Venezia**

farsi parte del percorso: ponendo la propria mano sull'apposita forma si permette a una fotocamera di scattarne un'immagine che viene immediatamente proiettata sulla montagna di sale che raccoglie il segno tangibile del passaggio, sovrapposto all'immagine di decine di altre mani. Qui, l'incanto: bisogna essere bambini

come i nipoti di Donatella Calabi per avere l'istinto di farsi fotografare il volto, invece della più scontata mano, e dichiarare con la propria faccia che sì, a

## Venezia ebraica, non solo in Ghetto

**Chi pensa che la storia del ghetto di Venezia riguardi solo quella parte della città in cui gli ebrei abitavano per cinque secoli, sarà stupito quando vedrà la mappa elaborata in occasione dell'anniversario dei 500 anni dalla sua istituzione. Punti rossi che indicano i luoghi legati alla storia degli ebrei nella città compaiono infatti su tutta la superficie di Venezia, specchio di una realtà che ne è davvero parte integrante ed entra fisicamente nei suoi immortali vicoli e canali. In verità più che di una mappa si dovrebbe parlare di una sorta di mini guida, che è nata dalla collaborazione tra la Comunità ebraica della città, il Museo ebraico, Coopculture, Beit Vene-**

**zia, la Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia e la Commissione europea. Grazie a essa, i visitatori ma anche gli stessi veneziani potranno visitare una Venezia forse meno conosciuta ma certo non meno affascinante, grazie a sette itinerari tematici, per cui l'importante è essere armati di grande curiosità e di scarpe comode. Si può dunque andare alla scoperta del ghetto cosmopolita con i suoi tesori nascosti, le sinagoghe o 'Scole', ma anche della Venezia cosmopolita, una realtà legata ai traffici mercantili che risale ai tempi della sua fondazione. "La coesi-**

**stenza di gruppi nazionali e di minoranze etniche diverse è stata voluta e attuata dalla Repubblica attraverso una serie di leggi e norme a garanzia e tutela dei singoli interessi politici, finanziari e religiosi", si legge sulla mappa. "Ciò ha trovato precisa corrispondenza anche nell'organizzazione del tessuto urbano e delle modalità abitative". E un itinerario è dedicato nello specifico proprio ai traffici mercantili, legati strettamente alla realtà ebraica veneziana dal momento che con l'istituzione del Ghetto Novissimo nel 1633 giunsero a Venezia alcuni importanti mercanti levantini che por-**

**tarono grande fermento ai commerci, di cui nonostante le restrizioni imposte alla minoranza ebraica questa tenne le redini. Più spostato geograficamente ma degno di una visita è anche il cimitero del Lido, la cui storia inizia addirittura nel 1386, e poi ancora è possibile ammirare le dimore ebraiche fuori dal ghetto costruite tra Otto e Novecento, dopo che con l'arrivo di Napoleone iniziò l'emancipazione, e alcuni di quei palazzi divennero "luoghi di scambio culturale e teatro di storia civile", e poi scoprire lo stretto rapporto degli ebrei con la salute e la beneficenza, legato al fatto che fin dall'Istituzione del Ghetto essi potevano esercitare come pro-**

www.venezianews.it  
:map  
EVENews



► **Ritratto del doge Leonardo Loredan - Il quadro, attribuito a Vittore Carpaccio (1465 circa - 1525/26) è fra le opere esposte a Palazzo Ducale e ritrae colui che nelle stesse sale dove è allestita la mostra, firmò il decreto di istituzione del Ghetto di Venezia.**

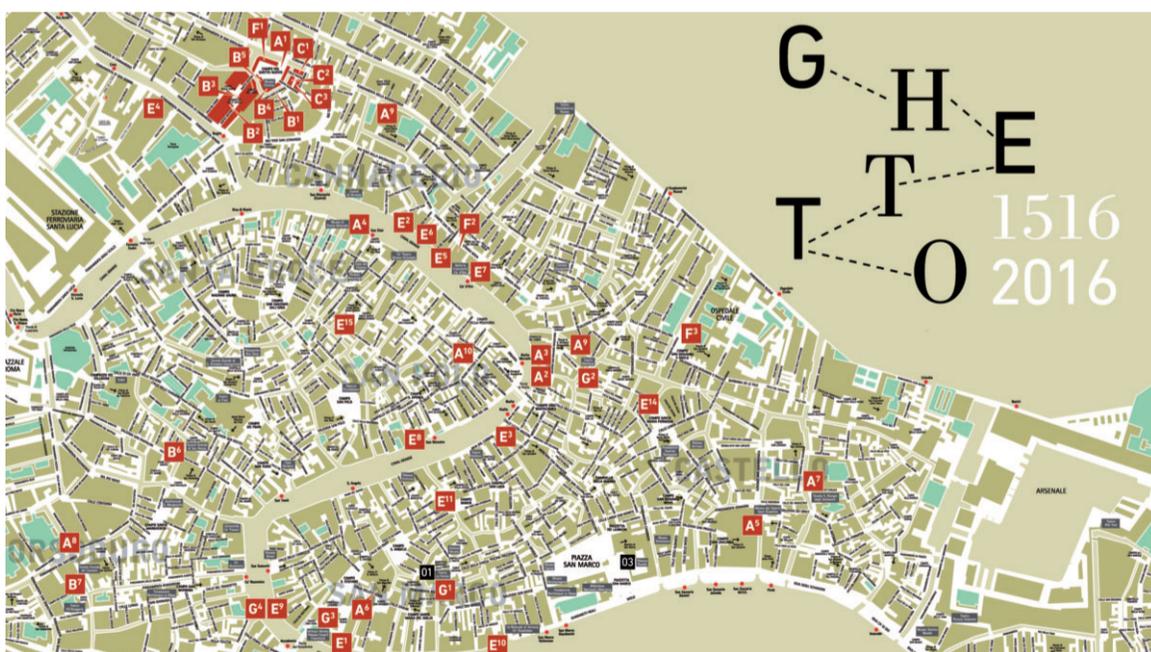
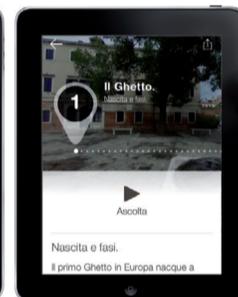
nessuna intenzione di farsi nuovamente rinchiudere. Il programma che ne ricorda l'istituzione non ha nulla della festa, ma propone per tutto l'anno occasioni di conoscen-

za e di approfondimento di una ricchezza ineguagliabile. Gli ebrei non se ne sono mai andati. Rivendicano una storia tutta da conoscere, e non hanno nessuna inten-

zione di abbandonare la città. Anzi, fra mostre, convegni, corsi e spettacoli stanno offrendo a Venezia una dimostrazione di come la loro presenza sia una enorme ricchezza. Come in quel passato che non deve essere dimenticato. Su un famoso e grande plastico della città realizzato nel 1961 per una mostra a Palazzo Grassi un altro dispositivo multimediale va a creare una sorta di atlante luminoso delle abitazioni ma anche delle architetture realizzate su committenza ebraica o direttamente dai molti professionisti ebrei, che hanno operato in tutta la città. Un segno importante, che non va scordato. Proprio per non dimenticare e per lasciare un segno tangibile anche quando la mostra avrà chiuso le sue porte, Donatella Calabi ha lavorato a un insieme di progetti che già vivono di vita propria e che potranno continuare a crescere in futuro: dalle app alla mappa che, come spiegato in questa pagina, accompagnano i visitatori fuori da Palazzo Ducale alla scoperta dei luoghi reali evocati nella mostra a un progetto di archivio che nell'Appartamento del Doge raccoglie già le storie di tanti ebrei veneziani. Fotografie, documenti e immagini narrano vite belle e vite tristi, storie di personaggi famosi così come di umili sconosciuti, ad aprire una finestra su quelle donne e quegli uomini che hanno permesso e permettono ancora oggi a Venezia di fiorire, in una enorme ricchezza di storie e di cultura.

## Due app in Laguna

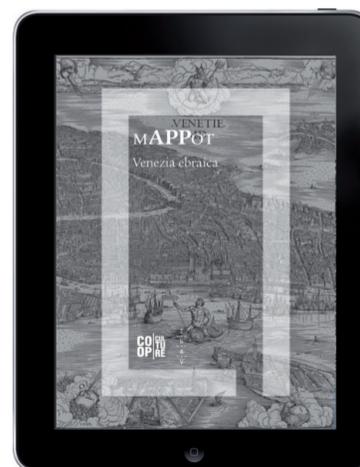
Cosa hanno in comune la super tecnologica realtà aumentata e un'affascinante e finemente decorata antica mappa del Cinquecento? La risposta è il Ghetto di Venezia, protagonista oltre che di una grande mostra e di tante iniziative che rendono il suo Cinquecentenario un evento da ricordare, anche di due applicazioni, che elaborate per l'occasione resteranno ai turisti e ai cittadini veneziani come guida digitale della mostra a cielo aperto che già di per sé il ghetto costituisce. Si chiamano "MAPPOT. Venezia ebraica" e "GHETT | APP", e nascono a margine della mostra "Venezia, gli Ebrei e l'Europa. 1516-2016", di cui consentono di rivivere e ampliare i contenuti esposti e la cui curatrice Donatella Calabi ha guidato entrambi i progetti, sviluppati da istituti ed enti differenti. MAPPOT significa, come è facile intuire, "mappe" in ebraico, ma quello che si trova aprendola è uno strumento di navigazione nel tempo oltre che nello spazio. Ben sette diversi itinerari tematici - gli stessi della mappa cartacea distribuita per il Cinquecentenario - vengono visualizzati per mezzo di alcune delle splendide mappe storiche della città, una prima risalente al Cinquecento, una al 1729 e una al 1846. Questa visualizzazione è stata scelta per permettere al visitatore di associare il luogo individuato a un particolare periodo storico e di leggere in tal modo anche le trasformazioni urbane e architettoniche occorse. MAPPOT è il risultato della ricerca condotta da CoopCulture e dal Laboratorio di Cartografia e Gis del Sistema dei Laboratori dell'Università Iuav di Venezia e ha visto il sostegno del Museo Ebraico, della Comunità ebraica, del Comitato "I 500 anni del Ghetto di Venezia" e della Fondazione Musei Civici. GHETT | APP nasce invece come prodotto del gruppo internazionale di ricerca Visualizing Venice i cui partner sono l'Università Iuav di Venezia, l'Università degli Studi di Padova e la Duke University. Questa volta, anche se si parla sempre di storia, il salto temporale è nel futuro, poiché la realtà fisica del ghetto è resa visibile ed esperibile attraverso immagini panoramiche, ricostruzioni digitali, video multimediali e brevi approfondimenti testuali. Anche in questo caso ci sono vari percorsi tematici tra cui scegliere, e l'app permette così di passeggiare e soffermandosi nei punti di interesse di rivisitare i luoghi del passato attraverso diversi prodotti di realtà aumentata, tra cui filmati, disegni d'archivio, modelli tridimensionali e nuvole di punti frutto di un rilievo laser scanner.



fessioni la mercatura, il prestito di credito e l'arte della medicina. Infine, un ultimo percorso è quello dedicato al teatro e alla

musica, che passa anche dal teatro La Fenice, dove si è inaugurata questa ricca stagione culturale del Cinquecentenario del

ghetto, chiudendo idealmente il cerchio di un percorso all'insegna della storia e della convivenza.





# DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto

## Peggy Guggenheim, una vita insieme all'Arte

Ritratta dai grandi fotografi, ritorna in Laguna e si svela nella mostra di Živa Kraus



— Susanna Scafuri  
photo editor

Che indossasse un abito disegnato da Mariano Fortuny o gli orecchini, uno di Calder e l'altro di Tanguy per mostrare la sua imparzialità tra l'arte astratta e quella surrealista, Peggy Guggenheim ha sempre vissuto non tanto d'Arte quanto con l'Arte. La sicurezza economica della famiglia paterna (un impero basato sull'estrazione e lavorazione dei metalli) e di quella materna (i famosi banchieri americani Seligman) le avevano garantito un'educazione di alto livello e una cultura internazionale. A Parigi, dove si trasferisce con il primo marito Laurence Vail nel 1921, entra in contatto con gli artisti bohémienne e frequenta amici dal nome di Brancusi e Duchamp e capisce la sua aspirazione. La svolta avviene nel 1938 quando a Londra apre la galleria Guggenheim Jeune che fin da subito si impone per la sua qualità e innovazione: la prima mostra espone le opere di Jean Cocteau, la seconda è la prima personale in Inghilterra di Vasily Kandinsky. Dall'esperien-

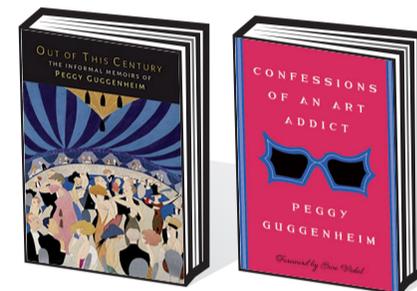


► Peggy Guggenheim sulla sua gondola (Stefan Moses, 1974)

za londinese nasce l'idea di realizzare una galleria-museo dove raccogliere e poter far conoscere l'Arte moderna. Il progetto curato dall'amico e collaboratore Herbert Read doveva raccogliere le opere dei principali esponenti delle nuove avanguardie e comprendeva, tra i tanti, opere di George Braque,

Salvador Dalí, Piet Mondrian. Il Progetto non vedrà mai la luce ma questa raccolta andrà a comporre il primo nucleo della sua collezione. Gli eventi storici, con l'occupazione nazista in espansione, spingeranno Peggy a lasciare l'Europa per rientrare a New York con i figli

e con Max Ernst, suo futuro secondo marito. Nella città americana si dedica all'apertura della galleria Art of This Century che raccoglie l'eredità culturale dell'esperienza europea ma intende promuovere giovani talenti statunitensi come Mark Rothko e Jackson Pollock, all'epoca due perfetti



► Le due autobiografie sono ancora un punto di riferimento per conoscere la vita di Peggy Guggenheim, *Out of This Century: the Informal Memoirs of Peggy Guggenheim*, New York (1946) e *Confessions of an Art Addict*, Londra (1960). Esiste una versione italiana nel volume *Una Vita Per L'Arte* (Milano, 1982). Lo scorso anno la regista Lisa Immordino Vreeland ha realizzato il documentario *Art Addict* sulla figura della collezionista.

sconosciuti. Dietro all'avanguardia newyorkese dell'Espressionismo Astratto americano ci sono la sua guida e il suo sostegno. Il rientro in Europa è segnato dalla partecipazione alla Biennale di Venezia del 1948 dove espone nel padiglione Greco (immortalata nel ritratto di Dino Jarach mentre allestisce una scultura di Calder) parte della sua collezione presentando

Dopo aver dichiarato che "La fotografia era, è un ponte fra noi e la realtà. Per fissare l'istante. Oggi è un muro (di immagini) che paradossalmente non ci fa più vedere il mondo. Sommersi da milioni di foto, abbiamo perso la memoria" Ferdinando Scianna ha accolto l'invito della Fondazione di Venezia e accettato la sfida. Raccontare il Ghetto, a cinquecento anni dalla sua istituzione, catturare l'anima contemporanea del luogo simbolo di tutte le esclusioni, era cosa che lo preoccupava profondamente. Vi ha passato una decina di giorni indagando spazi, luoghi e persone, con uno spirito "da cacciatore", come ha raccontato Denis Curti, curatore della mostra che si aprirà a fine agosto alla Casa dei Tre Oci alla Giudecca. "Con il direttore della Fondazione, Fabio



Tre Oci

## Immagine, ponte fra noi e la realtà

Achilli, abbiamo voluto Scianna per proporre una lettura attuale di uno spazio in cui ogni angolo è carico di Storia, di storie e di Memoria. Scianna ci è parso perfetto anche per un'altra coincidenza temporale: sono passati cinquant'anni da quando poco più che ventenne pubblicò il suo primo libro, *Feste religiose in Sicilia*, cui Leonardo Sciascia volle scrivere l'introduzione". Oltre all'appoggio della Fondazione di Venezia e del curatore dei Tre Oci, Scianna ha potuto contare sulla comunità ebraica veneziana e su Živa Kraus, l'artista di origini croate che proprio in Ghetto ha aperto Ikona Gallery e di cui si è occupato il dossier *VeneziaGhetto500* uscito con il nume-



ro di marzo di Pagine Ebraiche, e che ospita ora la mostra su Peggy Guggenheim. "L'ho visto aspettare anche ore per uno scatto - ha raccontato Curti - per luce e inqua-

dratura, certo, ma soprattutto per ottenere la fiducia delle persone ritratte". Nel testo per il catalogo (Marsilio), Donatella Calabi ha sottolineato come "Attraverso la sen-

26 agosto 2016 -  
8 gennaio 2017  
**Ferdinando Scianna.**  
**IL GHETTO DI VENEZIA**  
**500 ANNI DOPO**  
Casa dei Tre Oci, Venezia



sibilità personale, l'occhio della macchina fotografica mantiene l'attenzione su ciò che ritiene essenziale, manifestando così un'attitudine antropologica straordinaria". E, aggiunge: "Ferdinando Scianna coglie il presente con lo sguardo di un narratore abilissimo, ma ci propone anche un lavoro sistematico di chi sta costruendo un archivio, particolarmente attento alle stratificazioni della storia".



## LA MOSTRA

### Peggy Guggenheim in Photographs

La mostra, curata da Živa Kraus per la sua Ikona Gallery di Campo di Ghetto Nuovo raccoglie una ventina di immagini fotografiche ad opera di Berenice Abbott, Man Ray, Gisèle Freund, Rogi André, Hermann Landshoff, George Karger, André Kertész, Dino Jarch, Nino Migliori, Ida Kar, Roloff Beny, Gianni Berengo Gardin, Stefan Moses, Robert E. Mates, che ritraggono la figura della collezionista nei momenti salienti della sua vita. [ikonavenezia.com](http://ikonavenezia.com)



**Fino al 27 novembre 2016**

**PEGGY GUGGENHEIM IN PHOTOGRAPHS**  
**Ikona Gallery, Venezia**

di fatto una delle più complete descrizioni del Modernismo mai realizzate in Italia. L'esperienza veneziana è folgorante e decide di acquistare casa, la scelta cade su Palazzo Venier dei Leoni, strutturata secondo la tradizione veneziana con la facciata sul Canal Grande e un bel giardino sul retro. Non sarà una comune abitazione. Sarà, come dice Živa Kraus, curatrice della mostra "Peggy Guggenheim in Photographs", una Biennale permanente. Il contesto e il contenuto



► In alto: Artisti a casa di Peggy Guggenheim a New York, (Hermann Landshoff, 1942). In alto a destra Peggy Guggenheim a Parigi (Man Ray, 1924). A destra Peggy Guggenheim con Arco di petali di Alexander Calder alla Biennale di Venezia, Venezia (Dino Jarch, 1948).

sono di tale livello che già pochi anni dopo la collezione sarà visitabile dal pubblico dapprima solo durante i mesi estivi, poi ininterrottamente fino ad oggi. Non una semplice collezionista ma una vera e propria connoisseur, talvolta mentore altre sostenitrice, talent scout degli artisti che hanno dato vita alle avanguardie artistiche del secolo scorso. Di questa importante presenza nel panorama dell'Arte internazionale vuole dare contezza la bella mostra *Peggy*

*Guggenheim in Photographs*, visitabile fino al 27 novembre a Venezia. L'esposizione raccoglie i ritratti che grandi fotografi come Berenice Abbott, Gianni Berengo Gardin, Nino Migliori e molti altri hanno dedicato alla collezionista e che guardati in successione ci restituiscono una biografia per immagini di grande qualità. La mostra si apre con un ritratto ad opera di Man Ray, studiato fin nei minimi termini secondo lo stile tipico dell'artista e che ci presenta una



Peggy in veste teatrale in stile Decò. Della fuga dall'Europa nazista è significativa l'immagine di Hermann Landshoff che ritrae in posa paratattica gli esiliati a New York nel 1942. Stefan Moses ha avuto la capacità di cogliere nel suo scatto alcuni degli elementi essenziali della vita di Peggy Guggenheim: rilassata con i suoi occhiali stravaganti tra due dei suoi numerosi cani, mentre solca placidamente la laguna di una città dove si sentiva veramente a casa.

## PALAZZO VERNIER

### Salotto con vista su Picasso e Braque

La Peggy Guggenheim Collection è ospitata all'interno di Palazzo Vernier dei Leoni dove dal 1948 la collezionista abitò e visse fino alla sua morte nel 1979. Nel palazzo è esposta la collezione di opere d'arte raccolte durante la sua intera vita e che offre capolavori di Picasso, Calder, Braque, Rothko e di diverse avanguardie (Cubismo, Futurismo, pittura Metafisica, Astrattismo europeo, scultura d'avanguardia, Surrealismo e Espressionismo Astratto americano). Le opere si armonizzano particolarmente bene come nel caso della terrazza con Marin Marini e alcuni angoli offrono scorci privati come le sepolture dei suoi adorati cani nel meraviglioso giardino. Nel museo sono esposte anche opere donate dalla Fondazione Salom R. Guggenheim di New York che gestisce dalla morte della collezionista il museo veneziano. Inoltre sono raccolte altre due collezioni e si tratta delle opere di arte italiana e americana del secondo dopoguerra donate da Hannelore B. e Rudolph B. Schulhof e della collezione Patsy R. and D. Nasher Sculpture garden con opere di Arp, Duchamp, Giacometti, Moore e Paladino.  
*Dorsoduro 701-704, 30123*  
[Guggenheim-venice.it](http://Guggenheim-venice.it)



## FONDAZIONE DI VENEZIA

La mostra "Ferdinando Scianna. Il Ghetto di Venezia 500 anni dopo" è frutto del lavoro fotografico realizzato su idea e incarico di Fondazione di Venezia, appositamente per i Tre Oci, lo spazio espositivo di sua proprietà interamente dedicato alla fotografia. Giampietro Brunello, presidente di Fondazione di Venezia, ha spiegato che nonostante il grande interesse per ciò che è avvenuto nei cinque secoli dall'istituzione del Ghetto "deve essere oggetto continuo di approfondimento anche l'analisi del suo presente, attraverso lo sguardo del fotografo, capace di fornire una lettura originale della dimensione contemporanea del Ghetto". La comunità ebraica di Venezia, infatti, è ancor oggi uno dei capisaldi della internazionalizzazione della città e contribuisce con continuità al suo ruolo di baricentro culturale, "crocevia delle conoscenze tra nord-sud e est-ovest." La Fondazione ha anche collaborato alla realizzazione del progetto multimediale della mostra "Venezia, gli Ebrei e l'Europa" curata da Donatella Calabi per il Palazzo Ducale, e pubblicherà con le edizioni Toletta il volume "Al termine del binario Auschwitz", viaggio fotografico nella memoria di Auschwitz oggi che sarà distribuito agli studenti.



info: [www.fondazionedivenezia.org](http://www.fondazionedivenezia.org)



# DOSSIER / Venezia - I 500 anni del ghetto

## Nuova vita per i giardini segreti della Laguna

Il progetto portato avanti da Gaia Ravà restituisce alla funzione originale spazi preziosi

Emozione e orgoglio. Le parole scorrono veloci nel raccontare un progetto a lungo sognato. Le mani combattono con una serratura che non vuole cedere. Dall'alto si sente una voce. Chiede se si riesce ad aprire, con il tono consueto di chi in ghetto vive e dalle finestre osserva la vita che scorre, senza stupirsi di nulla, senza che quello che potrebbe benissimo apparire come il tentativo di scassinare una porta antica arrivi neppure a incresparsi la voce dell'uomo che si affaccia dall'alto.

Gaia Ravà, la veneziana testarda che sta portando avanti con grinta e tenacia il progetto che vedrà i giardini del ghetto arrivare a una vera e propria rinascita non molla, e nonostante si sia già tagliata insiste nel cercare di obbligare la porta ad aprirsi. E intanto racconta. Dietro alla porta - alla prova dei fatti aprirla si dimostrerà im-



possibile, e per passare sarà necessario attraversare la Scuola Levantina, la sinagoga il cui portone è a pochi metri - si nasconde uno degli spazi destinati a quello che sarà allo stesso tempo una rivoluzione e il ritorno all'antico.

"I Giardini Segreti", infatti, è il nome di un progetto che punta al recupero e alla valorizzazione di spa-

zi per troppo tempo trascurati. Ogni spazio dei Ghetti di Venezia va considerato con la massima attenzione e può rivelarsi prezioso per la riqualificazione e per la valorizzazione dell'area. Ma anche per donare occasioni di stare insieme che sono allo stesso tempo nuove e antiche. L'orto chiuso adiacente alla Scuola Levantina



ora profuma di basilico e lavanda, e vi si trova effettivamente un orto, con file di piantine di pomodoro e melanzana che si affiancano a un'ortensia rigogliosa e a quello che forse era un melograno. Ma il resto è ghiaia. E sono erbacce, e ragnatele e sicuramente qualche topolino. Nulla che possa fermare l'impeto e l'entusiasmo di Gaia Ra-

và, ma sicuramente non uno spazio in cui fermarsi a chiacchierare all'uscita del tempio, non un giardino in cui mandare i bambini a giocare quando la funzione si fa troppo lunga.

Il campo posto al centro dell'isola che sta alle spalle del tempio Spagnolo, tra il vecchio forno, il tempio e quell'aula didattica che in



**FERDINANDO SCIANNA**  
**IL GHETTO DI VENEZIA 500 ANNI DOPO**  
**VENEZIA / TRE OCI**  
**26.08.2016 > 15.01.2017**



Tre Oci

Un progetto di / A project by



Con / With



In collaborazione con / In association with



Mostra di / Exhibition by



In collaborazione con / In association with





# L'alba dei libri, una vicenda ebraica

## National Library of Israel e Biblioteca Marciana, unite in convegno

queste settimane si è trasformata nel laboratorio in cui vengono ospitati e adattati i costumi che la Compagnia de Colombari utilizzerà per la messa in scena de Il mercante di Venezia in Campo del Ghetto è in condizioni di abbando ancora peggiore. Entrare significa vedere piccole ombre che scappano fra le erbacce, e fare attenzione a non inciampare in qualche erba trasformatasi in liana negli anni. Ghiaia e ragnatele e qualche cartaccia fanno il resto. Sarà così ancora per poco, però, perché in quell'area ben delimitata da confini nettamente marcati alcuni spazi saranno trasformati in veri e propri giardini segreti, luoghi accoglienti e magici non solo da visitare, ma da donare nuovamente alla vita sociale di una comunità che ne ha perso l'uso da troppo tempo. Luoghi di incontro, per accogliere e intrattenere visitatori attenti e interessati a scoprire vita e abitudini storiche degli ebrei di Venezia, in cui inizialmente, seguendo iniziative analoghe sorte un po' ovunque in Europa, si era pensato di costruire un "orto biblico", fatto di erbe e piante nominate nella Torah, previste espressamente nelle ricette proposte dalla "Scuola di Cucina". Poi sono arrivate altre idee, e il giardino della Sinagoga Levantina probabilmente ospiterà una Sukkah e Cuppah, mentre il giardino della Sinagoga Spagnola sarà arricchito dai simboli floreali presenti negli stemmi delle famiglie provenienti dalla Spagna. Interventi di artisti noti, e il tema dell'acqua, con la creazione di fontane e piccoli canali sono parte integrante di un progetto che ha dovuto essere modificato alcune volte in corso d'opera ma che mantiene tutte le qualità dell'idea originale. Uno spazio adatto a esposizioni o concerti di fianco alla Sinagoga Spagnola si andrà ad aggiungere al giardino, che vedrà olivi, rose selvatiche e gelsomini sostituirsi alle erbe infestanti che negli anni si sono appropriate dello spazio. E al di sopra del forno antico uno spazio da usare come laboratorio didattico prenderà il posto della sala per assemblee attualmente da recuperare, insieme a una serra. E le piccole porte che conducono ai giardini dovranno arrendersi a un uso intenso, e cedere all'affetto dei veneziani, pronti a riappropriarsi di spazi magici. Due "Giardini segreti".

Una passeggiata da Rialto a San Marco, percorrendo una strada chiamata Mercerie: oggi dalle vetrine occhieggiano i beni per cui l'Italia va famosa ma - come scrive Alessandro Marzo Magno in *L'alba dei libri* (Garzanti) - "Se facessimo un viaggio nel tempo e percorressimo quella stessa strada nel 1520 la riconosceremmo senza difficoltà: in cinque secoli è cambiata poco e soprattutto è rimasta identica la sua vocazione commerciale. Se oggi le Mercerie sono una vetrina del made in Italy, allora lo erano del made in Venice che, fatte le proporzioni, era ben più importante: se ora l'Italia è la sesta o settima potenza industriale del mondo, mezzo millennio fa Venezia stava sul podio. Nell'Europa di quel tempo c'erano soltanto tre megalopoli, tre città che superavano i centocinquanta mila abitanti: Venezia, per l'appunto, Parigi e Napoli". Le merci esposte, però, erano diverse, e oltre alle stoffe, alle armi e al cuoio preziosamente lavorato nelle Mercerie cinquecentesche a colpire i visitatori erano i libri. Decine di botteghe librarie avevano allora in quel luogo una concentrazione che attirava veri e propri tour di shopping. E Marzo Magno racconta di quello descritto dallo storico Marcantonio Sabellico (che sarà beneficiario della prima forma conosciuta di copyright) quando due amici si muovono dal fontego dei Tedeschi, ai piedi del ponte di Rialto, diretti a San Marco e non riescono ad arrivare alla meta, divorati dalla curiosità di leggere le liste di libri affisse fuori delle botteghe. "Nemmeno la Germania di Gutenberg, dove la stampa a caratteri mobili era stata inventata più o meno sessanta-



► Il Sefer Ma'aseh Tuvia di Tobia Coen pubblicato a Venezia nel 1708 dalla Stamperia Bragadina, parate della Collezione della National Library of Israel, è ora esposto nelle sale di Palazzo Ducale

cinque anni prima, tra il 1452 e il 1455, era in grado di intaccare il primato: a Venezia, nella prima parte del Cinquecento, si stampava la metà di tutti i libri pubblicati in Europa. E il primato non era solo quantitativo, ma anche qualitativo, 'per la ricchezza e la bellezza dei volumi che i suoi stampatori producevano'. Senza l'editoria veneziana di quel secolo non esisterebbero il libro come noi lo conosciamo e nemmeno la lingua italiana come la parliamo oggi. L'italiano è sì basato sull'opera dei toscani Dante e Petrarca, ma sono le edizioni veneziane curate dall'umanista Pietro Bembo e stampate dal re degli editori, Aldo Manuzio a imporre il successo che dura ancora ai nostri giorni". E proprio a Venezia contemporaneamente due mostre e un convegno permettono di ammirare e comprendere meglio il ruolo della

città nello sviluppo incredibile dell'arte della stampa: le Gallerie dell'Accademia ospitano un'esposizione dedicata proprio ad Aldo Manuzio che racconta come il libro cambiò il mondo e come e perché questo avvenne a Venezia. Manuzio tra il 1495 e il 1515 stampò un centinaio di edizioni di una bellezza senza pari, che crearono di fatto il libro e l'editore moderno e soprattutto inventarono il pubblico, proprio per la sua capacità di pubblicare sia i grandi classici della cultura greca e latina, ma anche i "bestseller" della letteratura in volgare, facendo uscire i libri dai circoli degli studiosi di professione, così trasformando il concetto stesso di cultura. Di enorme valore anche le preziose edizioni esposte a Palazzo Ducale, dove la mostra "Venezia, gli ebrei e l'Europa. 1516 - 2016" dedica spazio al racconto di come Venezia divenne la fucina dei modelli tipografici già alla fine del Quattrocento, con Ma-



Alessandro Marzo Magno **L'ALBA DEI LIBRI** Garzanti

**28 luglio**  
**VENEZIA E IL LIBRO EBRAICO**  
**Libreria Sansoviniana, Piazzetta San Marco 13/a**  
Convegno organizzato dalla Biblioteca Nazionale Marciana in collaborazione con la National Library of Israel

nuzio e la *Introductio perbrevis ad Hebraicam linguam* da lui pubblicata. Fu poi il fiammingo Daniel Bomberg, a trasformare la città in centro d'eccellenza: dopo essersi garantito il privilegio di pubblicazione con caratteri ebraici mandò alle stampe opere che sarebbero diventate modello di riferimento per gran parte delle edizioni successive. L'era di Bomberg si chiuse nella metà del Cinquecento con la rivalità fra due tipografi veneziani, Marc'Antonio Giustiniani e Alvise Bragadin, e con la bolla papale che portò al rogo dei Talmud del 1553. La Biblioteca Nazionale Marciana, poi ha organizzato con la National Library of Israel "Venezia e il libro ebraico", convegno dedicato alla storia culturale e sociale della stampa del libro ebraico a Venezia, proponendo una riflessione sulle dinamiche che portarono l'industria tipografica della Serenissima ad affermarsi non solo come principale motore di produzione di libri ebraici ma anche come luogo di incontro culturale. Un confronto fra studiosi provenienti da Europa, Stati Uniti e Israele sulle dinamiche culturali e sociali che hanno contribuito a realizzare un'esperienza di lungo periodo che ha segnato profondamente sia la storia dell'ebraismo moderno, sia i percorsi di confronto fra mondo ebraico e mondo cristiano.

# Luci e ombre, storie in ghetto

L'infanzia nel ghetto, e poi l'impegno per la ricostruzione della comunità, a partire dall'immediato dopoguerra, come segretario del Circolo Ebraico Veneziano Cuore e Concordia e assiduo frequentatore della Scuola Spagnola, di cui divenne in seguito anche parnas. Il Cavalier Emilio Pardo più di cinquanta anni fa scrisse *Luci ed ombre, volumetto ripubblicato dalla casa editrice Il Prato* in cui si narrano le storie del Ghetto e della sua rete di supporto e mutuo soccorso che, seppure non riuscì mi a livellare completamente le differenze culturali ed economiche a volte molto marcate, riuscì per secoli a mantenere viva una realtà così piccola e allo stesso tempo freneticamente vitale. La scuola e le sinagoghe, la Casa d'Industria divenuta poi di Ricovero, le riunioni in Sukkah, Purim e il seder di Pesach in sala Montefiore, mentre le istituzioni di beneficenza aiutavano i più poveri, in una rete di rapporti intrecciati parte di un mondo scomparso, travolto dalla deportazione ma rimasto indelebile nella memoria di chi vi aveva vissuto gli anni della sua fanciullezza, come il cavalier Pardo.



CINQUECENTO ANNI DI STORIA  
DI QUELLO CHE È STATO  
IL PRIMO GHETTO EBRAICO AL MONDO

19 giugno - 13 novembre 2016  
Venezia, Palazzo Ducale



Marsilio

edizione italiana e edizione inglese  
formato 20,5 x 30,5 cm  
cartonato  
536 pagine con 241 illustrazioni a colori  
e 11 in bianco e nero  
80,00 euro